

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTE CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

Elementi di cultura letteraria secentesca. L'epistolario di Giuseppe Battista

Pietro Giulio Riga

Il libro di *Lettere* dello scrittore salentino Giuseppe Battista (1610-1675)¹, edito postumo nel 1678 a Venezia per i tipi di Combi & La Noù, si offre alla nostra attenzione per la varietà di piani comunicativi e tematici, che oscillano dall'esibizione di sodalità intellettuali e accademiche, agli elogi e ai cerimoniali cortigiani, fino a più intime e impellenti riflessioni di carattere autobiografico, secondo un esercizio di scrittura 'familiare' promossa nella lettera di dedica dello stampatore al potente erudito fiorentino Antonio Magliabechi². Addentrandosi nell'esame della raccolta, impostata senza una *ratio* organizzativa specifica, contiamo trecentoventisei missive ognuna delle quali, non numerata, si presenta sprovvista di data e luogo di partenza, di intestazione e sottoscrizione, privata, in sostanza, di ogni elemento referenziale e contestuale, eccezion fatta per il nome dei destinatari. La silloge va inserita in un progetto di selezione e sistemazione unitaria delle tessere epistolari a cui il Battista lavorava intorno agli anni '70 del secolo, ma che dovette abbandonare dopo la pubblicazione degli *Affetti caritativi*, libello satirico scritto contro il letterato pugliese Federigo Meninni che scatenò un'accesa e intensa polemica³. Il *corpus* di lettere veniva riunito dal nipote dell'autore Simon Antonio Battista senza fare ricorso a forme di scansione interna,

¹ Sul letterato salentino un imprescindibile punto di partenza è rappresentato dall'antologia procurata da Gino Rizzo: GIUSEPPE BATTISTA, *Opere*, a cura di Gino Rizzo, Galatina, Congedo, 1991. Per una messa a punto complessiva sull'opera del letterato di Grottaglie si veda *Cultura e poesia tra Grottaglie e Napoli nell'Italia barocca: Giuseppe Battista (1610-1675)*. Atti del Convegno di studi per il IV centenario della nascita, a cura di Rosario Quaranta, Manduria, Filo, 2011. Sulle *Poesie meliche* del Battista, raccolta estesa su di un arco cronologico ventennale (1650-1670), dove a prevalere è la ricerca di esiti ingegnosi mediante un'arte di «cavar moralità», si veda il recente contributo di MARCO PRINARI, «*Che faci eterne alla mia gloria ho acceso*». *Giuseppe Battista e le Poesie Meliche*, in *Il nuovo canzoniere. Esperimenti lirici secenteschi*, a cura di Cristina Montagnani, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 187-261.

² Si veda GIUSEPPE BATTISTA, *Lettere [...] Opera postuma et ultima, estratte alla luce da Simon-Antonio Battista nipote dell'Autore*, Venetia, Presso Combi & La Noù, 1678 (nella dedicatoria, in pp. non numerate, si parla espressamente di «Lettere famigliari»). Il letterato di Grottaglie era certamente noto al Magliabechi per il suo calibro di erudito; si veda, in proposito, una lettera di Andrea Frisio al Magliabechi sullo stato dell'erudizione napoletana, nella quale il Frisio accoglie l'invito del bibliotecario fiorentino a menzionare i «dotti» attivi nella capitale del Viceregno: «L'uno è il Carlo Crasso, o Lorenzo, non so bene; l'altro Giuseppe Battista, autore di quelle poesie che Vostra Signoria molto illustre fin ora avrà viste, che sono stampate in Venezia appresso il Baba. Gli doi sono quelli *coriphaei* che da tutti vengono come mostrati a digito» (*Lettere dal Regno ad Antonio Magliabechi*, a cura di Amedeo Quondam e Michele Rak, 2 voll., Napoli, Guida, 1978, vol. II, p. 1299).

³ Cfr. GINO RIZZO, *Introduzione* a BATTISTA, *Opere*, cit., p. 28n. Sulla polemica ingaggiata col Meninni, il quale biasimava le caratteristiche della poesia di Battista, considerata troppo culta e artificiosa, si veda dello stesso studioso, *Polemiche tardo-barocche a Napoli: G. Battista, G. Cicinelli e F. Meninni*, in «Critica letteraria», XXIII, 1995, pp. 143-152. Per un inquadramento della polemica nel dibattito teorico secentesco si vedano le pagine di introduttive di Clizia Carminati a FEDERIGO MENINNI, *Il ritratto del sonetto e della canzone*, 2 voll., a cura di Clizia Carminati, Lecce, Argo, 2002, vol. I, pp. XI-LXII.

ignorando la canonica divisione e successione degli argomenti per capi che avrebbe consentito una consultazione più rapida e agevole. Le missive, affastellate senza alcun criterio prestabilito e ridotte a una dimensione 'letteraria' consona alla proposta editoriale, propongono un ventaglio di destinatari di assoluto riguardo: possiamo additare così una manciata di epistole dirette ad Angelico Aprosio cui vanno aggiunte le cinquantuno missive autografe spedite da Battista all'erudito ligure conservate nella Biblioteca Universitaria di Genova, a testimonianza di un'assidua e complessa relazione epistolare intercorsa tra il 1646 e il 1674⁴. Rammentiamo poi Lorenzo Crasso, curatore e prefatore di molte opere postume del letterato salentino, due importanti membri dell'Accademia degli Incogniti, il principe Giovan Francesco Loredan e Pietro Michiele, nonché due esponenti di spicco della poesia meridionale di secondo Seicento: Pietro Casaburi Urries e Antonio Muscettola. Copiose anche le testimonianze ascrivibili al vivace *milieu* letterario della Napoli di metà secolo e all'apprendistato e alla formazione letteraria di Battista presso l'Accademia degli Oziosi⁵, entro cui il salentino faceva ingresso nei primi anni Trenta vellicato dalle attenzioni del principe del sodalizio Giovan Battista Manso⁶.

Nei limiti imposti dalla presente relazione trascoglierò dall'epistolario tre lettere che toccano questioni teoriche e letterarie meritevoli di approfondimento: verranno analizzate una delle ventitré lettere inviate al Manso, gran parte delle quali discutono *per specimina* alcuni cardini portanti dell'arte poetica, circoscrivendo due opposti indirizzi di gusto; una lettera a Baldassarre Pisani intorno a un plagio mariniano e infine una breve epistola a Marco Aurelio Severino nella quale lo scrittore di Grottaglie solleva una critica nei confronti del commento alle *Rime* di Giovanni Della Casa del medico calabrese.

Un'autentica e reciproca stima accompagnerà la relazione intercorsa fra Manso e Battista durante la loro militanza accademica entro gli Oziosi⁷, stima che però non eviterà un aperto scontro in materia

⁴ Si veda GINO RIZZO, *Lettere di Giuseppe Battista al padre Angelico Aprosio*, in «Studi secenteschi», XXXVIII 1997, pp. 267-318. L'individuazione corretta dell'anno d'inizio dello scambio epistolare tra i due scrittori si deve a CLIZIA CARMINATI, *Lettere di Federigo Meninni al padre Angelico Aprosio*, in «Studi secenteschi», XXVII, 1996, pp. 183-223, p. 184n.

⁵ Sull'Accademia degli Oziosi mi limito a rinviare alla monografia di GIROLAMO DE MIRANDA, *Una quiete operosa. Forma e pratiche dell'Accademia napoletana degli Oziosi (1611-1645)*, Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2000.

⁶ Sul Manso si veda ANGELO BORZELLI, *Giovan Battista Manso Marchese di Villa*, Napoli, P. Federico & G. Ardia, 1916 e MICHELE MANFREDI, *Gio. Battista Manso nella vita e nelle opere*, Napoli, Jovene, 1919.

⁷ Battista compose per la morte del Manso un solenne epitaffio con prosa dedicatoria (*Otiosis suis*) che leggo in una ristampa settecentesca delle tre centurie di epigrammi latini: GIUSEPPE BATTISTA, *Epigrammatum centuriae tres*, Romae, Typis Joannis Francisci Chracas, 1711, pp. 118-119. Un altrettanto intenso elogio del principe degli Oziosi nella raccolta di prose accademiche del letterato grottagliese, che ricorda le circostanze d'ingresso nel consesso del Manso: «Ha voluto il Segretario della nostra Accademia dar fuori alcuni avanzi delle mie prose che egli, come uomo avveduto nella carica addossatagli, ne' forzieri a ciò destinati riposte avea. Sono esercitazioni rettoriche da me scritte e recitate nella mia gioventù, quando mi si concedeva uscir da' prunai del Liceo, a tempo che di quella celebratissima ragunanza era meritevol Reggitore il già Marchese di Villa Giovambattista Manso, con la cui perdita si perdettero delle buone lettere i gloriosi cimenti. Sono atti d'ubbidienza che io protestava a quel gran letterato, il quale amarmi non poco, non poco stimarmi dimostrava in tutte occasioni» (GIUSEPPE BATTISTA, *Le giornate accademiche*, Venezia, Presso

letteraria⁸. Battista sottopose i suoi componimenti poetici al vaglio del gentiluomo napoletano che, supponiamo dalla testimonianza indiretta delle missive del grottagliese, ne criticò l'ornamentazione retorica, l'*elocutio* artificiosa, nonché l'ostentata indifferenza nei confronti del principio classicistico di imitazione da una rosa di modelli consolidati. Se Battista intendeva rifunzionalizzare i cardini della poetica marinista dall'interno, riprendendone le caratteristiche essenziali ma declinandole verso contenuti più nobili e impegnativi, Manso conservava una salda impostazione tesa alla conservazione di *topoi* e figure di maniera, esibendo un senso di aristocratica appartenenza verso una cultura letteraria di stampo rinascimentale. Una prova d'indipendenza dello scrittore pugliese dal regolismo poetico del Manso trova compiuta fisionomia in una lettera ove si confuta duramente l'elezione di Petrarca a misura archetipica, in nome di un classicismo 'aperto', eretto con l'ausilio di tessere e prelievi provenienti da testi (e autori) variamente distanti tra loro. La missiva esalta negativamente l'inveterato classicismo petrarchistico del Manso – ritratto ironicamente come un «maestro» a cui attribuire «piena autorità» –, e dunque l'ortodosso ossequio del gentiluomo napoletano a una matrice teorica di ascendenza bembiana (si consideri il rimando al «paragone» paventato con le «*Rime del Petrarca*»). Questo il testo della lettera:

Legga Vostra Signoria Illustrissima le mie Rime, e le do quella piena autorità che dee darsi ad un maestro. Non voglia con tutto ciò esaminarle al paragone delle Rime del Petrarca, siccome vuole che scriversi debba, perché a me non piace di murar sul vecchio. Ubbidisco religiosamente a' precetti de' nostri Maggiori, che più di noi han saputo, ma fabbrico a mio talento lo stile. Questo voglio che sia mio solo. E che vedrebbe di nuovo il mondo se tutti imitassero il Petrarca? E se 'l Petrarca stesso nuotò senza scorza, come uom dice, e cioè non si antipose altro esemplare, perché noi porrem le pedate su le sue? Occupò forse e' solo tutte le strade? Ma le strade del poetare sono tante quanti sono i cervelli, come ne' poeti greci e latini s'osserva, de' quali ciascuno ha seguito il suo genio. Forse pe' 'l suo cammino mai non incespìcò, sicché la sua scorta rimanesse agli altri sicura, e senza pericolo di cadere? Ma egli incespìcò non solamente più volte, ma cadde ancora perché fu uomo. Non dee con ciò negarsi che egli non iscrivesse più nobilmente degli altri. Ma se oggi vivesse muterebbe opinione e scriverebbe non solamente per farsi intendere da Monna Laura, ma per usurpar eziandio applausi e gloria appo gli eruditi. Pietro Bembo, perché non s'allontanò un'unghia da lui, fu con suo biasimo appellato il Petrarca

Combi & La Noù, 1673, dalla dedicatoria in pp. non numerate). Un commosso ricordo del Manso in una lettera del Battista ad Antonio Basso in BATTISTA, *Lettere*, cit., pp. 325-326. Sulla particolare benevolenza del Manso nei confronti del più giovane sodale accademico affiora la testimonianza di Lorenzo Crasso, che ricorda anche il ruolo assegnato dal marchese al Battista circa la pubblicazione delle proprie opere manoscritte: «Fu amico ultimamente di Giuseppe Battista, di cui sempre fece grande stima, e stima tale che morendo lasciò in testamento a gli eredi, che le di lui fatiche, dovendosi dare alle stampe, fossero da quel dotto Ingegno rivedute e corrette» (LORENZO CRASSO, *Elogii d'Uomini letterati*, 2 tomi, In Venetia, Per Combi & La Noù, 1666, tomo I, pp. 309-316, p. 311). Nelle pagine dedicate a Battista Crasso scrive che Manso apprezzava del poeta pugliese la «diligentezza con la quale discorreva in lingua italiana» (ivi, p. 336).

⁸ Eloquente la testimonianza di Lorenzo Crasso nell'elogio del Manso: «Di buon giudizio in censurare gli altrui componimenti, e i poetici particolarmente; ma non bisognava farci mettere le sue mani perché le sue emendazioni dispiacevano a moderni, antesignano de' quali era il nominato Giuseppe Battista, il quale, fabbricandosi una nuova idea di poetare, non concordava col Marchese nell'opinione che questi aveva di doversi imitare il Petrarca, il Bembo e 'l Casa» (Ivi, p. 311).

rifritto. Angelo Poliziano a Paolo Cortese, che superstiziosamente seguiva l'orme di Cicerone, così mi ricorda che scrivesse Epist. 15. 1. 8: *Ut bene currere non potest qui pedem ponere studet in alternis tantum vestigiis: ita nec bene scribere qui tanquam de praescripto non audet egredi. Infelicis est ingenii nihil a se promere, semper imitari.* Il che poi Giusto Lissio rinfacciò ad alcuni Italiani, che scrivendo in idioma latino non sapean dir cosa che non trascrivessero da Cicerone stesso. E quantunque egli confessi d'aver ciò fatto nella sua gioventù, confessa ancora di trovarsene pentito. Già si sa anche da' barbieri, per favellar con Orazio, ciò che degli imitatori scrive Orazio stesso: *O imitatores servum pecus*, è deplorabile colui che fatica per divenire inferiore ad un altro, mentre non mai maggior dell'imitato stimasi lo scrittore imitante. Si dee scrivere con lo 'ngegno propio, non pigliato a pigione, e con pensiero d'esser il primo: ché se al pensiero non corrisponde l'evento, il solo tentare è plausibile. Quando io pecco contro le leggi da' nostri insegnatori prescritte, mi gastighi Vostra Signoria Illustrissima a tutta severità, e le dico liberamente ciò che disse a romano Plinio il giovane: *Annota quae putaveris corrigenda. Ita enim magis credam cetera tibi placere, si quaedam displicuisse cognovero*⁹.

La pittoresca locuzione metaforica «murar sul vecchio» (col significato di imitare pedissequamente l'altrui poesia) è, come ci avverte Vania De Maldé, «estremamente cara al Marino»¹⁰, ricorrendo più di una volta nei suoi scampoli scritti di riflessione teorica. A noi interessa l'occorrenza di questa metafora dalle grumose tinte proverbiali nella lettera a firma del nobile torinese Onorato Claretti ma certamente scritta dal Marino, premessa alla terza parte della *Lira* mariniana del 1614. Alcuni passi dell'epistola battistiana presentano fermi punti di contatto, non solo concettuali ma anche stilistici, con lo scritto mariniano, che giungono fino al calco di interi stilemi. La ferma presa di parte del salentino echeggia più che eloquenti istanze mariniane concernenti l'imitazione; se Marino rivendica la formazione e la fruizione di «modelli nuovi a suo capriccio», Battista scrive con perentoria fierezza: «fabbrico a mio talento lo stile», radicandosi in una prassi poetica che si affida all'*inventio* degli Antichi (i «nostri Maggiori»), intesa quale riadattamento e riscrittura di un repertorio di fonti inedite e peregrine, per aumentare il tasso di efficacia comunicativa della propria scrittura artificiosa. Gli echi e le riprese non si arrestano, allorquando il salentino palesa lucidamente la propria intolleranza per il culto, ormai inariditosi ed opaco, di Petrarca e dei 'buoni' scrittori: «E se 'l Petrarca stesso nuotò senza scorza, come uom dice, e cioè non si antipose altro

⁹ BATTISTA, *Lettere*, cit., pp. 54-57. La lettera è stata già pubblicata, insieme alle altre dirette al Manso, in BATTISTA, *Opere*, cit., p. 454. Nella trascrizione di tutti i testi si è optato per un moderato ammodernamento. Elenco qui di seguito i criteri adottati: distinzione tra *u* e *v*; uniformazione grafica di *-ij* in *-ii*; trasformazione del *nessoti* e *tti + vocale* in *z*; eliminazione dell'*h* etimologica o paraetimologica, con aggiustamento di alcune grafie: per esempio *c'hanno* > *ch'hanno*, ma *c'havria* > *ch'avria*; scioglimento delle abbreviazioni senza indicazioni; la nota tironiana sciolta in *e* davanti a consonante, *et* davanti a vocale; conservazione delle grafie etimologiche come *absenza*, *absorto*, ecc.; conservazione di geminazioni o scempiature diverse dall'uso moderno; maiuscole e segni paragrafematici sono stati resi conformi all'uso moderno; conservazione delle grafie analitiche, ma separazione qualora si incontri una scrizione unita priva di raddoppiamento fonosintattico.

¹⁰ Cfr. VANIA DE MALDÉ, *Introduzione* a GIOVAN BATTISTA MARINO, *La Sampogna*, a cura di Ead, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, 1993, pp. XXXVII-XXXVIII (la citazione alla p. XXXVIII). Marino si colloca sulle orme di quanto scritto da Tasso nell'*Apologia in difesa della Gerusalemme liberata*; cfr. TORQUATO TASSO, *Prose*, a cura di Ettore Mazzali, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, p. 447.

esemplare, perché noi porrem le pedate su le sue?». Il brano ricorda un passaggio della lettera mariniana: «se bene egli ha caminato per la medesima strada già calpestata da' Toscani classici, non ha però posate superstiziosamente le piante su le stesse pedate loro nella guisa che molti fanno»¹¹. È una rete, questa, di legami significativi, perché ripropone e rinnova attraverso il filtro di Marino (prova che il magistero del napoletano andava sedimentandosi nonostante la lunga striscia di polemiche che seguirono l'uscita dell'*Adone*) i cardini teorici e argomentativi del gusto poetico barocco.

La lettera apre ulteriori scenari critici, conducendo all'azzeramento del magistero morale del Petrarca: «egli [Petrarca] incespicò non solamente più volte, ma cadde ancora perché fu uomo». Cavalcando il *topos* secentesco sull'imitazione intesa come agone, perfezionamento e superamento del modello imitato, Battista colpisce con durezza i fondamenti gnoseologici di un classicismo monoimitativo di marca petrarchista – a cui il Manso si era presumibilmente appellato nella sua censura – che condanna l'emulatore a un principio di inferiorità costitutiva rispetto al modello. Attingendo alle risorse dell'ingegno, lo scrittore di Grottaglie rivendica l'aspirazione a imporsi oltre il canone della tradizione poetica («Si dee scrivere con lo 'ngegno proprio, non pigliato a pigione, e con pensiero d'esser il primo»), cavalcando un desiderio di novità e primato, con la volontà d'incontrare presso un pubblico di «eruditi» un favore letterario immediatamente tangibile. Lo scritto riserva anche una velenosa puntata al petrarchismo teorizzato da Bembo, chiamato il «Petrarca rifritto», con emblematica esaltazione della sua alternativa storicamente minoritaria, quella poliziana¹², a garanzia di un eclettismo ingegnoso basato sulla detronizzazione delle autorità letterarie canoniche e sulla contaminazione delle fonti poetiche (in opposizione alla superstiziosa e monolitica idolatria ciceroniana del citato Paolo Cortese).

La lettera a Baldassarre Pisani, poeta e sodale stretto del Meninni, con cui condivideva il culto per la poesia mariniana¹³, concerne l'accertamento, su suggerimento e «relazione» dello stesso Pisani, di un plagio del Marino idillico ai danni di Erasmo¹⁴. Riporto interamente il testo del documento:

¹¹ Cito dall'edizione della *Lettera Claretti* procurata da EMILIO RUSSO, *Le promesse del Marino. A proposito di una redazione ignota della Lettera Claretti*, in Id., *Studi su Tasso e Marino*, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 101-188, alle pp. 143-144.

¹² Capitolo tutto da scrivere quello sulla fortuna del Poliziano e dell'esempio dell'*apis hyblaea* presso i poeti barocchi; si addentra nella questione, con particolare riferimento ai lirici salentini, GINO RIZZO, *Con Poliziano, Marino e i marinisti, tra api ingegnose e miele barocco*, in *Il Poliziano latino*, Atti del Seminario di Lecce - 28 aprile 1994, a cura di Paolo Viti, Galatina, Congedo, 1996, pp. 139-150.

¹³ Sul legame amicale e letterario tra Meninni e Pisani, schieratosi dalla parte del teorico pugliese nella polemica con Battista, rinvio alle pagine fondamentali di GINO RIZZO, *Ancora su una polemica tardo-secentesca a Napoli: Baldassarre Pisani tra F. Meninni e G. Battista*, in «Critica letteraria», XXX, 2002, pp. 453-463. Si ricordi che è proprio il Pisani a firmare la prefazione ai lettori del *Ritratto* di Meninni, e lo stesso accade per altre opere poetiche del salentino: cfr. MENINNI, *Il ritratto*, cit., pp. 3-5 e 283. A testimoniare la grande amicizia fra i due letterati una lettera del Meninni all'Aprosio inviata da Napoli il 5 febbraio 1678, nella quale il teorico pugliese promuove con parole di elogio e stima l'allora giovane poeta partenopeo, alludendo alla ristampa delle sue *Poesie liriche* (Venezia, Pezzana, 1676): «Fra gli altri libri riceverà anche le Poesie del Sig.r Baldassar Pisani ristampate in Vinegia con plauso non ordinario.

La relazione che da Vostra Signoria ricevo intorno alla Disputa amorosa di Giovanbattista Marino, essere cio è quella una pura e intiera traduzione di uno de' Colloqui d'Erasmus, è meritevole di soma lode, per avermi scoperto novità erudita, incognita (per quanto io sappia) finora a' nostrali. Con averne io fatto il riscontro, riesce veridica la sua attestazione, poiché *ab ovo, usque ad mala*, come per ischerzo disse colui, è una continuata translazione, cominciando il Colloquio, *salve crudelis, salve ferrea lete*, dove la versione canta, A Dio Tigre, A Dio Quercia, con quel che siegue. Nel che si vede non avervi altro aggiunto il Marino, se non il titolo dell'argomento, avendo dato a credersi di potere avvolpacchiare gli studiosi con un capriccioso dialogo arrogandogli la invenzione per propria. Mi si conferma tutto e ciò che da Vostra Signoria viene osservato nel riflettere, che nel racconto fatto da lui medesimo de' luoghi tradotti da gli Autori antichi nella Pistola scritta a Signori Achillini e Preti, impressa nel principio della Sampogna, oltre dell'Amore incostante e de' Trastulli estivi non s'annovera il presente, il quale più degli altri mentovati contiene una verbale confrontazione. Un così fatto modo di scrivere, secondo il parere di Quintiliano e degli altri rettorici di prima riga, non si accosta all'imitazione, né alla parafrasi, da poi che non contiene similitudine, ma identità, nella maniera che Vostra Signoria ben sa, come pratica nello scrivere. Ma guai al Marino, se il Colloquio da lei notato cadeva sotto l'occhio dello Stigliani; l'avrebbe esposto in prospettiva de' lettori fra le prime considerazioni del suo Occhiale. Io mi confesso a Vostra Signoria obbligato, e per l'encomi, de quali mi arricchisce nella sua compiutissima lettera, e per la cognizione che ha voluto ella darmi d'aver fatto così bella preda. La riverisco¹⁵.

Dal testo sembra trasparire una sincera e divertita soddisfazione nel vedere il poeta della *Sampogna* inciampare sulle sue proverbiali vanterie intellettuali, sulla sua millanteria, cui fa seguito l'enfaticizzazione dello scacco subito dal Marino nella personale contesa ingaggiata con il lettore dotto (gli «studiosi»), invitato alacramente a scovare miniere di fonti occultate *ad artem*¹⁶. Ma anche il Battista faceva sfoggio di eclettismo e passione erudita, avvezzo, al pari di Marino, a leggere col rampino, procurandosi per tale ragione le violentissime accuse del Cicinelli nella *Censura del poetar moderno*¹⁷ e le velenosissime compilazioni dei *Furti svelati [...] nelle Poesie Meliche* del Meninni. Che Battista si compiacesse nell'appurare l'inciampo mariniano in materia

Per l'avvenire conoscerà l'affetto di questo Gentiluomo, tenendo pronte da dare alla luce altr'opere del suo fertilissimo ingegno» (la lettera è stata pubblicata da CARMINATI, *Lettere di Federico Meninni al padre Angelico Aproso*, cit., pp. 205-206). Sul Pisani valga ancora l'esile monografia crociana: BENEDETTO CROCE, *Baldassarre Pisani*, in ID., *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1931, pp. 332-340. Un florilegio della lirica pisaniana, limitata alla sola sezione dei sonetti della *princeps* napoletana delle *Poesie liriche* (Di Fusco, 1669), in BALDASSARRE PISANI, *I sonetti*, a cura di Luigi Montella, Salerno, Edisud, 1999.

¹⁴ Il riferimento è all'idillio pastorale *Disputa amorosa* che «traduce, quasi alla lettera, parte del dialogo *Proci et puellae*, pubblicato da Erasmo tra i suoi *Colloquia*, in edizione definitiva nel 1533» (MARINO, *La Sampogna*, cit., pp. 523 ss.)

¹⁵ BATTISTA, *Lettere*, cit., pp. 128-130.

¹⁶ Lo stesso Marino aveva dichiarato nella *Lettera Claretti* che «chi rubba e non sa nascondere il furto merita il capestro; e bisogna saper ritignere d'altro colore il drappo della spoglia rubbata, acciòché non sia con facilità riconosciuto» (RUSSO, *Le promesse del Marino*, cit., p. 142).

¹⁷ GIOVANNI CICINELLI, *Censura del poetar moderno*, In Napoli, Per Giacinto Passaro, 1672. L'attacco del Cicinelli concerne il presunto plagio di due sonetti britoniani da parte di un Battista declassato con l'appellativo infamante di «scimia»; ma cfr. RIZZO, *Polemiche tardo-barocche*, cit., pp. 143-146. Sull'opera si veda anche la monografia di GUIDO MALCANGI, *La «Censura del poetar moderno» del duca delle Grottaglie*, Roma, Tipografia Editrice Italia, 1956.

d'imitazione, pungolando con loquela colorita e beffarda le vanagloriose sortite teoriche del Cavaliere, è un dato prevedibile e di per sé neutro, che non mi pare esprima in cifra la negazione di un modello, quello mariniano, che Battista dimostrerà di conoscere dettagliatamente (i precisi e circostanziati accenni alla quarta lettera prefatoria alla *Sampogna* valgono da prova immediata)¹⁸. Affiora, piuttosto, un lieto appagamento, venato elegantemente di ironia, ma privo di quell'acredine tipica dei rivali storici del Marino, Stigliani in particolare, la cui menzione diventa emblematica di una temperie polemica storicamente superata. Secondo Battista il centone erasminiano del Marino istituisce una relazione d'«identità» con il modello predato, a voler dire che il progetto d'*imitatio* del napoletano era in un certo qual modo fallito nell'accoglienza e nella messa in pratica di quella fonte: emerge dunque la compiaciuta constatazione di un 'ladroneccio' malamente insabbiato dal suo artefice – sfruttando asserzioni e un lessico teorico ricavati dalla celebre epistola all'Achillini sopra ricordata (*imitazione, parafrasi*) – che, come abbiamo constatato nella lettera al Manso, non documenta una rottura consumata con la lezione metodologica della poesia mariniana, semmai un atteggiamento antagonistico nei confronti degli ambiziosissimi disegni letterari del Marino.

Nel 1694 usciva a Napoli una nuova edizione delle *Rime* di Giovanni Della Casa corredata dai commenti di Sertorio Quattromani, Marco Aurelio Severino (1580-1656) e Gregorio Caloprese che documentava largamente il ruolo modellizzante ricoperto dal petrarchismo dell'arcadico durante il Seicento in ambito partenopeo. La nota *A' lettori* firmata da Francesco Antonio Gravina, fratello del più celebre Gianvincenzo, si apriva con un'informazione relativa al commento di Severino, che giungeva inedito nelle mani di Antonio Bulifon dopo aver percorso manoscritto un ampio segmento cronologico non senza destare attenzioni presso «molti uomini dotti in poetica et in retorica». Il Gravina poneva l'accento sulla diversa tipologia di commento praticata dal medico calabrese, non più votato esclusivamente in direzione tecnica e grammaticale ma teso ad illustrare i processi comunicativi e le tensioni intellettuali della poesia dell'arcadico. Grazie ai «rintracciamenti» di Severino, le componenti dell'«invenzione» e della «disposizione» (in termini di «generi delle cause», «stati», «quizioni», «forza degli argomenti», «amplificazioni» e «luoghi») riacquistavano un peso preminente e maggiore rispetto alle ragioni dell'*elocutio*, tracciando un divario netto con gli «altri spositori di rime», ritenuti colpevoli di non aver oltrepassato i «limiti della grammatica»¹⁹.

¹⁸ Di parere diverso Rizzo, secondo cui la lettera del Battista è stata elaborata in nome di una «calcolata strategia antimariniana» (RIZZO, *Ancora su una polemica tardo-seicentesca a Napoli*, cit., p. 454).

¹⁹ *Rime di M. Gio. Della Casa sposte per M. Aurelio Severino secondo l'Idée d'Hermogene con la Giunta delle Sposizioni di Sertorio Quattromani et di Gregorio Caloprese*, In Napoli, Presso Antonio Bulifon, 1694 (le citazioni sono tratte dalla nota *A' lettori* in pp. non numerate). Sull'indagine di Severino rimando ad AMEDEO QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia*, in *Storia di Napoli*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1970, vol. VI, tomo II, pp. 809-1094, alle pp. 837-845, e MICHELE RAK, *La fine dei grammatici. Teoria e critica della letteratura nella storia delle idee del tardo Seicento italiano*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 83-124 (pagine utili anche per un inquadramento dell'attività medica e filosofica del Severino). Sulla gestazione editoriale delle *Rime* casiane emergono notizie preziose in alcune lettere di Antonio Bulifon al Magliabechi; cfr. *Lettere dal Regno ad Antonio Magliabechi*, cit., vol. I, pp. 149 e 186.

Tra gli eruditi che godevano di una copia dei commentari del medico calabrese vi era sicuramente Battista, che in una lettera al Severino non nascondeva il proprio disappunto per l'operazione esegetica:

I Vostri comenti su le Rime di Monsignor della Casa a me sembrano, che che altri si dica, meritevoli di commendazione. Avrei pur non dimeno desiderato che non vi foste tanto diffuso in manifestare gli artifici retorici di quel poeta, perché alla fine non ha omiciatto che ne' ragionamenti anche famigliari non si dimostri buon retorico, benché egli sappia di non esserci. Negli scrittori più sciocchi possono anche scoprirsì simiglianti colori. Tanto è vero, che la natura stessa abbia una tal arte ne' petti umani innestata. Il Casa medesimo non pensò forse mai quanto Voi pensato avete. Il perché il vostro poeta dalle vostre fatiche non vien dichiarato grand'uomo. Avrei amato le vostre diligenze in palesar gli artifici poetici, l'uso de' quali nulla dalla natura partecipato per esser ignoto agli uomini volgari manifesta dotto lo scrittore. Tale è il mio sentimento apertovi con quella libertà che m'avete conceduta²⁰.

Attraverso la marcatura del contrasto fra «artifici retorici» e «artifici poetici», il letterato salentino coglieva la distanza che l'intervento critico e teorico di Severino segnava rispetto alla tradizione più recente di commenti alle *Rime* dellacasiane (si pensi al caso di Quattromani). Da queste parole come da quelle depositate dal Battista in calce a una lettera inviata all'Aprosio il 20 aprile 1653²¹, si percepisce con mano quel «forte risalto strumentale antibarocco»²² che le indagini prima di Severino e poi di Caloprese dovevano veicolare nel favorire una critica della letteratura (e dei testi letterari) destinata a valorizzare i contenuti e i messaggi della poesia a discapito della sua materia verbale.

²⁰ BATTISTA, *Lettere*, cit., pp. 146-147.

²¹ Cfr. RIZZO, *Lettere di Giuseppe Battista*, cit., p. 291: «Sto rivedendo i *Commentari* del Signor Marcaurelio Severino sopra le *Rime* del Casa. Fatica buona, ma discordante dal mio giudizio. Pensa di dargli quanto prima la luce».

²² QUONDAM, *Dal Barocco all'Arcadia*, cit., p. 838.